

Innalzamento a 16 anni, ma doppia corsia nell'ultimo biennio. Berlinguer: «C'è il rischio di veti incrociati»

Scuola, Fi sceglie lo scontro Vuole l'obbligo alla tedesca

ROMA. Innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni ma con l'ultimo biennio, dopo l'attuale terza media, a doppia corsia. Ancora dentro la scuola oppure nel percorso della formazione professionale di primo livello. È questo il succo della proposta di legge che ieri Forza Italia ha annunciato di voler presentare in commissione cultura della Camera.

Una proposta voluta dallo stesso Silvio Berlusconi in contrapposizione al disegno di legge (per gli azzurri «inaccettabile e deludente») del ministro Luigi Berlinguer e subito definita «vecchia, priva di novità rispetto agli emendamenti già presentati in Commissione» da Fabrizio Bracco, responsabile nazionale del settore scuola dei Democratici di sinistra e bocciata anche dai Popolari.

Proprio mentre ieri il Ministro ha fatto sapere di temere «il rischio di veti incrociati» che bloccherebbe il disegno di legge, alla complessa vicenda politica che sta accompagnando l'iter dell'innalzamento dell'obbligo scolastico e che ha visto prima gli aut aut di Rifondazione comunista, poi la riscrittura del documento con la mediazione del passaggio da 16 a 15 anni e le successive polemiche all'interno della maggioranza, si aggiunge un nuovo tassello.

Ad una settimana dall'inizio della discussione in aula (il voto è previsto per il 28 luglio, poi il prov-

vedimento dovrà passare al Senato, ma nel frattempo, come aveva chiesto il ministro, tornerà in commissione dove si spera di trovare un accordo per consegnare all'aula una proposta unitaria della maggioranza) Forza Italia sceglie la via dello scontro aggiungendo un nuovo capitolo alla lunga storia dell'innalzamento dell'obbligo (per 26 anni non si è riusciti a mettersi d'accordo).

Il partito del cavaliere presenta una propria proposta che, come ha deciso ieri l'assemblea gruppi «azzurri», porterà le firme del leader e di tutti i parlamentari.

Secondo il partito di Berlusconi, dunque, l'obbligo andrebbe esteso sino ai 16 anni, ma già a 14 i ragazzi dovrebbero scegliere se continuare gli studi oppure imboccare la via della formazione.

«Solo in questo modo - hanno detto ieri il capogruppo alla Camera di Forza Italia Beppe Pisanu e la responsabile scuola del partito Valentina Aprea - si può offrire ai giovani una via alla formazione che risponda davvero ad attitudini e necessità. Obbligare nell'unico contenitore della scuola chi ha vocazioni opposte significa, in realtà, aumentare la dispersione scolastica».

Senza contare, hanno aggiunto i due esponenti di Fi, «che in questo modo si darebbe vita ad un autentico pluralismo educativo che valorizza risorse pubbliche e private



Studenti del Liceo Tasso a Roma; in alto Luigi Berlinguer

liquidando finalmente l'apparato statale dell'istruzione professionale finora tenuto in piedi contro la norma costituzionale che destina questa competenza alle Regioni».

Critiche le prime reazioni venute ieri dalla maggioranza. Per Fabrizio Bracco del Ds, oltre ad essere «priva di sostanziali novità», la proposta di Forza Italia, «anticipando a 14 anni la scelta fra studio e lavoro crea, in un'età ancora precoce, la divisione fra due grandi gruppi di ragazzi; quelli che continueranno ad avere un'istruzione e

gli altri destinati, prematuramente, al lavoro».

Meglio la soluzione scelta nel disegno di legge del Governo «che garantisce comunque un anno in più di istruzione posticipando, opportunamente, il momento della scelta». E inoltre, aggiunge Bracco, «spostando l'obbligo a quindici anni si include quello che oggi è il primo anno delle superiori, l'ultimo prima dell'abbandono, per tanti ragazzi, che potrà così essere sfruttato molto meglio».

Perplesso dalla mossa di Forza Italia anche il responsabile scuola

del Partito popolare Giovanni Manzini.

«Noi siamo contrari al sistema duale secco alla tedesca sul quale, a quanto ci risulta, anche Germania stanno cercando di apporre alcuni correttivi. Mentre l'ipotesi uscita dal Governo ci sembra equilibrata e ci impegnamo a sostenerla - ha poi aggiunto Manzini -, la proposta di Forza Italia mi sembra fatta più che per creare problemi alla maggioranza che per risolvere quelli dei nostri ragazzi».

Claudio Giannasi



La «terza via» dei Verdi Il diploma a 15 anni

I Verdi diranno sì alla nuova formulazione del disegno di legge sull'obbligo scolastico solo se saranno accolte alcune condizioni che puntino a far divenire l'ultimo anno dell'obbligo «un anno utile» per gli studenti e per la scuola. È quanto hanno affermato ieri, in una conferenza stampa, il capogruppo alla Camera Mauro Pissano e Nando Dalla Chiesa, componente della commissione Cultura di Montecitorio. Una posizione, hanno precisato i due esponenti dei Verdi, che era stata già annunciata al ministro Berlinguer e alle altre forze di maggioranza nell'incontro di venerdì scorso, in cui fu trovata una intesa per innalzare l'obbligo, in una prima fase, a 15 anni. Le richieste dei Verdi, che saranno avanzate durante l'esame in commissione Cultura sono tre: innanzitutto prevedere che il diploma statale si riferisca all'anno aggiuntivo dell'obbligo, e non alla terza media. Quest'ultima si dovrà concludere quindi con una certificazione. La seconda condizione punta ad evitare che l'ultimo anno diventi una «quarta media», o «l'anno iniziale di un altro ciclo di studi estranei ai bisogni di una parte consistente degli studenti

Trasferimenti da rifare, colpa del computer

ROMA. I trasferimenti dei docenti della scuola elementare sono da rifare completamente perché il computer ha sbagliato le operazioni «rendendo disponibili dei posti inesistenti e non conteggiando quelli in diminuzione». Lo ha detto il segretario generale Cgil-scuola, Enrico Panini sottolineando che «fonti ministeriali parlano di circa due o tremila trasferimenti da modificare. La cosa dovrebbe avvenire al più presto - ha concluso - visto che l'errore è già stato individuato». Il segretario generale Cisl-scuola, Daniela Culturani ha detto che «l'errore è dovuto al fatto che per la mobilità sono stati introdotti nuovi meccanismi ma non sono stati aggiornati al meccanografico».

IL COMMENTO

DALLA PRIMA

verso l'alternanza tra formazione e lavoro. Ciò implica una forte integrazione tra il sistema di istruzione e quello della formazione professionale. In questo senso il disegno di legge Berlinguer sul riordino dei cicli, che propone un dovere-diritto alla formazione fino a 18 anni e la creazione di un sistema educativo-formativo integrato, aperto peraltro alla partecipazione degli adulti e degli occupati, non fa che riproporre in Italia soluzioni adottate e sperimentate in gran parte delle democrazie europee. Del resto pensare ad una formazione obbligatoria fino a 18 anni puntando solo sul sistema scolastico significherebbe avviare verso un sicuro fallimento delle politiche educative, costringendo decine di migliaia di giovani a «scaldare i banchi» condannandoli ad un sicuro insuccesso.

Ma è proprio sulla creazione

Oggi l'innovazione fa paura Ecco cosa significa quel veto

Le vere ragioni sono state nascoste all'opinione pubblica

	15 anni	16 anni	17 anni	18 anni
ITALIA	83,7	81,8	76,0	73,2
Francia	99,7	98,0	95,7	89,5
Germania	100,0	99,8	99,5	86,8
Regno Unito	100,0	84,2	68,7	54,2
Spagna	100,0	86,8	78,4	73,9
Media UE	98,8	90,7	84,9	76,6

Fonte: Elabor. Censis su dati Eurostat Indagine sulle forze di lavoro 1996

di un sistema formativo integrato che si manifestano le maggiori resistenze. Finora la separazione dei due sistemi, quello scolastico e quello della formazione professionale ha infatti permesso alle Regioni di finanziare con risorse pubbliche Enti ed agenzie formative di natura privata (anche se senza fini di lucro) senza violare il principio costituzionale. Più del 90% della offerta di formazione professionale regionale è infatti in convenzione. L'ipotesi dell'integrazione tra istruzione e formazione professionale, sancita sul piano normativo, superando l'attuale separazione, renderebbe possibile l'assorbimento dell'obbligo al di fuori del sistema scolastico statale introducendo implicitamente il principio del finanziamento pubblico ad agenzie private.

Dietro il dibattito politico sulla durata dell'obbligo, soprattutto all'interno della attuale maggio-

ranza, non c'è dunque un confronto sulle possibilità di sviluppo della qualità dell'istruzione e della formazione ma semplicemente un conflitto tra chi, rifiutando l'integrazione per la sua portata destabilizzante intende conservare l'attuale assetto, e chi invece puntando sull'integrazione ipotizza un sistema educa-

tivo più vicino alle esperienze europee in cui le diverse agenzie formative finanziate con risorse pubbliche (statali e regionali) possano cooperare per ampliare e qualificare l'offerta.

Il veto posto al prolungamento dell'obbligo a 16 nasce dunque dalla paura per l'innovazione ma quel che è peggio è che

tale posizione non è stata esplicitata, nascondendo alla opinione pubblica le vere ragioni del contenzioso, arrivando persino a sacrificare un obiettivo di straordinaria portata sociale. Il governo ha dovuto prendere atto del veto limitando ad un solo anno il prolungamento dell'obbligo da assolvere dentro la scuola. Una resa che a molti (compreso chi scrive) è sembrata poco coraggiosa e per certi versi deludente. Comunque il confronto è solo rinviato. Mantenendo infatti l'obiettivo dell'elevamento del diritto-dovere alla formazione a 18 anni, nel contesto di una più ampia riforma dei cicli scolastici, la questione tornerà inevitabilmente a porsi poiché l'integrazione tra il sistema di istruzione e quello della formazione professionale rappresenta un passaggio obbligato per dare maggiore efficacia alle politiche formative.

[Maurizio Sorcini]

Il tenore Corelli diffida scuola di canto

Il tenore Franco Corelli, grande protagonista in numerose opere rappresentate in Italia e all'estero, dopo aver appreso che la scuola d'opera Bel Canto di Firenze pubblicizza corsi utilizzando il suo nome, ha fatto sapere di «non essere docente, né di appartenere in alcun modo a quella scuola». Il tenore ha inoltre precisato di non aver firmato alcun contratto e impegno, né per l'anno in corso né per il '99 e quindi diffida l'organizzatore dei corsi, Carlos Della Mora, ad utilizzare in alcun modo il suo nome. Secondo quanto riferisce Tosi, la scuola avrebbe annunciato corsi speciali e master tenuti dal tenore, pubblicizzando su riviste specializzate iniziative per giugno-luglio '98 e febbraio-marzo '99.

Sono molte le ragioni che rendono non rinviabile un progetto di frazionamento del mega-ateneo

La Sapienza deve restare in Europa

C'è più di una ragione che rende irrinviabile un progetto culturale e organizzativo di frazionamento del mega-ateneo La Sapienza. Parlo di un progetto culturale che risponda a vocazioni in teoria scontate per una comunità universitaria: qualità della didattica, della ricerca, deontologia professionale e trasparenza, possibilità di frequenza e certezza delle scadenze. Ma, ahimè, vocazioni e diritti in realtà negati quotidianamente, spesso nell'indifferenza della società e della politica proprio là dove si trasmettono le conoscenze ai giovani e, anche con gli esempi, un'idea di bene comune e di spirito civico. Non sono pochi i libri e gli articoli scritti sui tradimenti, le sconfitte, le rinunce, le clientele, i privilegi delle cittadelle italiane del sapere di cui la più grande università italiana è diventata un emblema coi suoi 173.000 iscritti, dei quali solo un quarto arriva alla laurea e all'età media di 27 anni. È inutile dire che non è tutto uguale, ne sono convinta. Anzi penso che l'unica speranza per poter riformare questa uni-

versità risieda proprio in quelle aree di qualità e serietà professionali, in quei docenti e studenti che hanno resistito e fatto egregiamente il proprio dovere, a volte fino a toccare l'assoluta eccellenza.

Ma non basta più. O per lo meno la buona politica non può affidarsi solo a loro nel delegare ogni responsabilità, deve, col governo o una partecipazione cosciente, dare strumenti e fare da sponda agli innovatori. Anche la sinistra ha avuto, nelle varie fasi e in modi diversi, un rapporto distorto con i docenti e gli specialisti a cui chiedeva tutto, tranne la cosa più importante e cioè la loro intelligenza individuale e collettiva, la loro coerenza per rinnovare quel punto nevralgico del futuro che sono scuola e università.

Ora si vuole voltare pagina. Entro dicembre, completata l'emanazione dei decreti sulla didattica, il processo autonomistico degli atenei vivrà una accelerazione. Io considero l'autonomia - e quindi mi auguro decreti snelli ma incisivi e inderogabili - una leva

indispensabile per immettere altre riforme irrinunciabili.

Mi riferisco a un sistema di valutazione autorevole, efficace e trasparente che verifichi e codifichi la qualità degli atenei e che permetta di utilizzare maggiormente la fonte di riequilibrio e quindi a sostegno delle facoltà migliori.

E avendo ora la legge sui concorsi, ritengo urgente la revisione e valorizzazione della funzione docente collegando carriere e stipendi a una verifica periodica sulle qualità professionali didattiche, di ricerca e di presenza.

A maggio a Parigi i ministri di Università, istruzione e ricerca di Francia, Inghilterra, Germania e Italia hanno sottoscritto, nella solennità, una dichiarazione congiunta sull'armoniz-

zazione dell'architettura del sistema universitario di eccellenza europeo, di cui questi paesi dovrebbero fare da battistrada. Armonizzazione vorrà dire prevedere comunemente le scansioni formative ai vari livelli: un primo triennio corso di laurea, un perfezionamento o master e una specializzazione. Vorrà dire l'uso di crediti secondo parametri europei, una maggiore mobilità degli studenti e dei docenti e implicherà una tastiera valutativa equivalente.

Ma le condizioni di studio, ricerca e organizzative della Sapienza di oggi la vedrebbero fuori da quel gruppo di università in grado di essere protagoniste e avanguardie della costruzione di una integrazione europea.

Nei fatti sarebbe lentamente messa ai margini di un obiettivo, oggi con-

diviso dalle classi dirigenti europee più avvertite, quello cioè di adeguare le comunità del sapere alla necessità di formare élite diffuse e classi dirigenti capaci di essere l'ossatura del proprio paese ormai dell'Europa, di avere competenze, un fondamento culturale e un nucleo di valori positivi comuni in un mondo sempre più piccolo.

Ed è ridondante forse ripetere che rassegnarsi a non essere parte di quell'impresa vuol dire rassegnarsi ad avere élite scelte sempre meno per le loro capacità, i loro meriti e sempre più per privilegi di partenza e quindi oggettivamente più fragili e subalterne.

Ma c'è un'altra ragione per cui non si può più rinviare un'iniziativa all'altreza. C'è una legge dello Stato del 1996 con relativo decreto attuativo del 1997 sul decongestionamento universitario. In quegli atti vengono definiti mega-atenei le università di Roma, Milano, Napoli, Bologna, Torino e Bari. Si definisce «necessario» l'intervento di decongestionamento

nelle situazioni in cui ci siano più di 500 docenti per facoltà e più di 10.000 studenti per facoltà. A partire da Milano, in fase più avanzata, altri atenei stanno presentando il loro progetto.

Ebbene, se non sbaglia, nel 1997 alla Sapienza Giurisprudenza aveva circa 40.000 iscritti con 88 docenti ordinari e 140 tra associati e ricercatori. Lettere e filosofia 23.000 iscritti con 570 docenti. Sociologia 11.000 studenti con 102 docenti. Medicina 8.000 studenti con 1.183 docenti.

Pochissime parole a commento: o innovare o perire, o stare nelle indicazioni della legge o stare fuori dalla legge. Sono semplici cifre che dicono molto senza dover fare riferimento a racconti, esperienze o allo scandalo del Policlinico, vera e propria disfatta morale.

Penso che le autorità accademiche, in una valorizzazione piena della loro autonomia e responsabilità, debbano presentare un progetto culturale e organizzativo su cui concordare col ministero e con Regione, Provin-

cia e Comune. Università e ricerca sono parte fondante della funzione strategica di Roma e una concertazione delle istituzioni, delle parti sociali e dell'impresa sarebbe auspicabile. La commissione Docci ha prodotto i primi esiti di un lavoro su opzioni urbanistiche da cui possono derivare suggerimenti interessanti.

Ma con la dislocazione urbanistica c'è la questione aperta del progetto culturale, della missione di questo storico ateneo in una visione di insieme con le altre università di Roma e del Lazio. Ritengo convincente l'idea di una vocazione a rete con più università a varie vocazioni dotate di autonomia didattica, organizzativa e finanziaria; un frazionamento vero con organi dirigenti autonomi a partire dal rettore, coordinati in un grande progetto di espansione del sapere e della ricerca. Solo così il nome La Sapienza sarà reinvestito nel futuro.

Barbara Pollastrini
responsabile scuola
e università Ds